

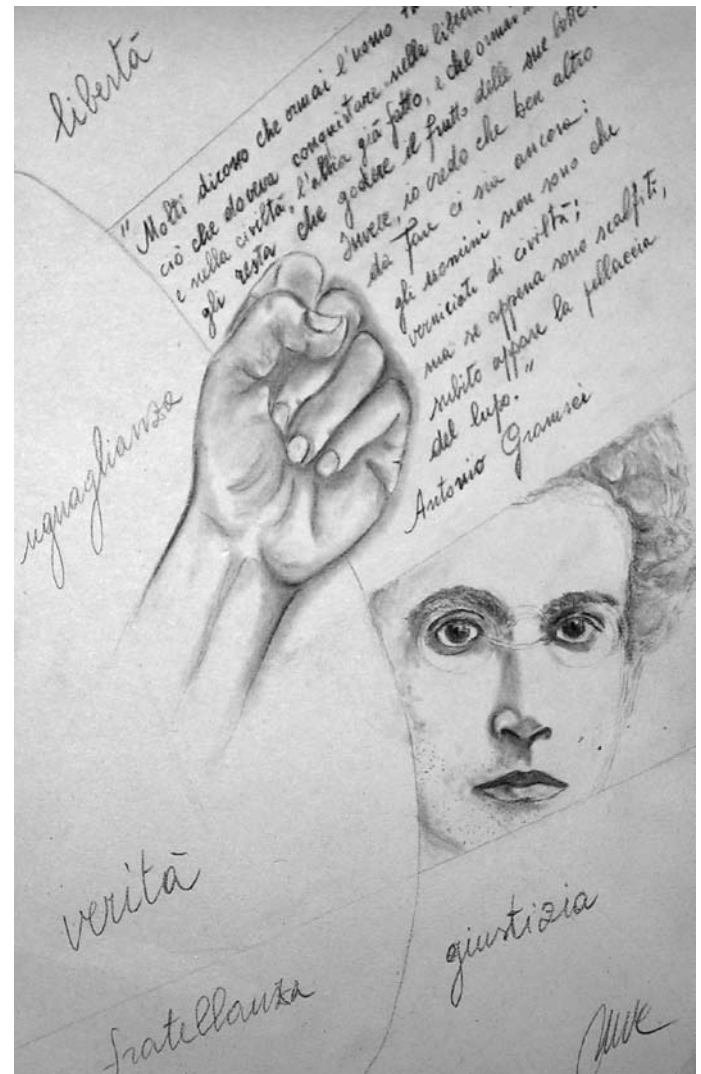
Sa die de sa Sardigna: le buone ragioni per dedicarla a Gramsci

di Tonino Mameli

In numerosi saggi, articoli, ricerche su Gramsci sono esaminati e sottoposti a ecografie esegetiche, alcuni lemmi che sono parte importante del suo lessico: il materialismo storico e dialettico. Su questo, respingendo l'interpretazione dogmatica – oggi si potrebbe dire stalinista/zdanovista – sostiene l'implicita multilateralità dell'idea di società moderna, in cui convivono molteplici forme di vita, di sentire e di pensiero; la valorizzazione dell'uomo e della sua centralità attiva, contrapposta all'economicismo deterministico attribuito a "Il Capitale" dalla Seconda e Terza internazionale, dall'intellettualità del regime sovietico; la filosofia della praxis e la identità di ciascun popolo, ecc. Tra tutti, quello che forse è stato studiato più a fondo, nel bene e nel male, è stato il termine/concetto di egemonia in connessione con la storia del Risorgimento, con il rapporto dirigenti-diretti e con la teoria della "catarsi" liberatoria. L'egemonia è: supremazia di un gruppo sociale, che "si manifesta in due modi – come dominio/coercizione o coazione – e come direzione intellettuale e morale o consenso". "Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari ed è dirigente dei gruppi affini o alleati; un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente prima di conquistare il potere".

Se il concetto di egemonia, inteso nell'accezione di dominio o "dominanza", è considerato su scala mondiale, secondo Cospito, spiega i processi di mondializzazione, di globalizzazione (e l'affermazione/successo dell'americanismo come potere totalizzante) e di rivoluzione passiva che essi inducono. In questo senso, il "potere si affida sempre più, oltre che alla forza e alla coercizione, alla egemonia ideologica e culturale". In altri termini, il potere (e lo studio di esso), assume la configurazione di egemonia/coercizione pura e semplice; e non si presenta – secondo quanto si evince dalla analisi del pensatore sardo – come momento coercitivo transeunte, cioè, fatto (conquista) duraturo e definitivo, sorretto da consenso (partecipazione) e direzione politico-culturale: ciò presuppone una formazione intellettuale e morale delle molteplici personalità e costituisce la vera rivoluzione.

Mentre l'aspetto coercitivo infatti, si riferisce a iniziative prese dall'alto, a leggi, disposizioni, imposizioni (ancorché accettate dalla maggioranza di cittadini inconsapevoli), il consenso è una nozione (o momento fondamentale della vita di una società) basata su condivisione, libertà, rispetto della dignità dell'uomo, eguaglianza, pace. Se non si corresse il rischio di fraintendimenti, si potrebbe dire "liberale", ma più precisamente si può riferire a una concezione socialista in cui sono coniugati sviluppo economico-sociale e democrazia: è un concetto, però anche più ampio, che include il linguaggio, la cultura, l'educazione/formazione scola-



stica/universitaria, la ricerca scientifica, la scienza, l'organizzazione dell'apprendimento e delle forme di insegnamento.

In tale concetto sono comprese, inoltre, tutte le strutture sanitarie/assistenziali, culturali, educativo/ formative, le biblioteche e il loro uso, l'editoria, le immagini, l'arte, l'architettura, le abitudini dei nuclei familiari, le consuetudini delle comunità, gli impianti sportivi, gli ateliers, ecc.

**Il presente di Gramsci
era il nostro oggi,
ha intuito industrialismo e sviluppo tecnologico**

Si potrebbero includere, infine, le associazioni, gli enti pubblici e privati e tutti quegli elementi che nella società complessa si costruiscono per mezzo di svariate iniziative imprenditoriali e creative, ma che passano anche attraverso i messaggi multimediali, televisivi, pubblicitari, di partiti, sindacati, agenzie culturali, ecc. Pur essendo vissuto in un'epoca assai diversa dalla nostra, Gramsci ha avuto la capacità di interpretare il suo presente, che era già l'oggi, intuendo impatto e conseguenze sociali dell'industrialismo, dello sviluppo tecnologico, scientifico, culturale ed economico. Una analisi compiuta e logicamente strutturata di tali fenomeni è rintracciabile nel saggio del 1926, "americanismo e fordismo", oltre che nelle note dal carcere: egli fa una congettura, ipotizza il futuro, quasi profeticamente: pensa, senza configurarla nei dettagli, a una società di tipo riformistico (come quella del New Deal di Roosevelt), a una industria moderna inserita in

un modo di produzione liberato dalle contraddizioni create dal profitto (oggi dal profitto + consumismo); una società basata sul consenso determinato dall'educazione, la cultura, gli alti salari, il benessere e lo stato sociale, senza alcuna forma di violenza (brutale come quella fascista o mascherata) e di sfruttamento.

Di particolare acutezza, importanza e attualità sono le considerazioni sul potere e sulla funzione del linguaggio. Si è avvicinato a una verità che ormai è sotto gli occhi di tutti: fra potere del linguaggio e (in virtù della sua duttilità d'uso, di esercizio) il linguaggio del potere economico e culturale – oggi non c'è più differenza. I media, in particolare, la tv, internet, unitamente ai processi di globalizzazione, nel bene e nel male, sono riusciti a unificare efficacemente ciò che poteva configurarsi distinto, se non proprio diverso.

Non c'è da esserne sorpresi. In un mondo in cui l'informazione televisiva, lo spettacolo, la pubblicità sono sempre più pervasivi e invasivi, in cui la produzione, l'economia, il potere finanziario, la commercializzazione e gli interessi individuali o di società per azioni prevalgono sulla cultura, il linguaggio dell'intrattenimento (da "Grande Fratello", "Isola dei Famosi" ai "Reality") diviene o è contestualmente potere; e questo si presenta come "campo semantico" (Rosiello), i cui elementi si delimitano reciprocamente. La riflessione e la elaborazione concettuale di Gramsci, in riferimento al rapporto potere-linguaggio (linguaggio come filosofia, senso comune, buon senso, religione), contribuiscono a chiarire gli aspetti della formazione e del sapere: si caratterizzano come strumento indispensabile di conoscenza e come guida per interpretare, coordinare, dirigere e controllare gli stessi processi di sviluppo socio-culturale, economico e tecnologico. Egli ritiene che la "quistione" del linguaggio e delle lingue debba essere considerata centrale. In questo senso, facendo riferimento al saggio di Vailati sul linguaggio, riprende le posizioni dei pragmatisti e, pur ritenendo che non siano "accettabili", non esita a riconoscere che "essi abbiano sentito esigenze reali e le abbiano "descritte" con esattezza approssimativa".

**"Le idee non esistono
separate dal linguaggio"
"Il linguaggio è una molteplicità di fatti"**

Egli, di certo, nella sua ricerca, si muove all'interno e in armonia dialettica, con le annotazioni di Marx nel Grundrisse, in cui si afferma: "L'uomo è nel senso più letterale del termine... non solo un animale sociale, bensì un animale che può isolarsi solo nella società. La produzione dell'individuo isolato all'esterno della società – una rarità, un fatto che può effettivamente accadere a un individuo civilizzato che il caso ha condotto in un luogo selvaggio, a un individuo che in sé possiede già dinamicamente le forze sociali – è un'assurdità pari al formarsi di una lingua senza che esistano individui che vivano e parlino assieme". In altri termini: "la lingua stessa è tanto il prodotto di una comunità, quanto da un altro punto di vista è l'esistenza stessa della comunità, anzi la sua esistenza elementare"; ovvero, "le idee non esistono separate dal linguaggio", né, si può aggiungere, separate dalla cultura sistematica e perfino dalla "subcultura folklorica".

Gramsci pensa che "ogni lingua è una concezione del mondo integrale" e, come scrive Cerroni, "non è riducibile a mera forma". C'è, cioè, un'operazione di inclusione da parte del significante rispetto al significato e tale processo si verifica solo nella "realtà da significare", ossia nella "comunità che codifica e decodifica". Riflettendo sul pragmatismo, Gramsci precisa che il "fatto *linguaggio* è in realtà una molteplicità di fatti", che include filosofia e scienza, cultura e avvenimenti e fenomeni storico - critici. Pen-

sa che il pragmatismo con Peirce, James (di cui conosceva i Principi di Psicologia: tanto che dalla descrizione dell'habit – inteso come conservazione, conformismo, ma anche fattore liberante – trae, forse, il suo concetto di conformismo dinamico, che inverte e sintetizza spontaneità e sincerità); e precisa che, soprattutto, con Dewey, esso, esca dalla mentalità "che non afferra l'astratto" in sé e lo considera valido solo "in quanto si può tradurre in azione". È in sintesi un modo di pensare analogo alle teorie esposte da Dewey in "Come pensiamo, Democrazia e educazione, Logica e teoria dell'indagine: mettere le mani nel "fiume fangoso delle cose concrete", rafforzando la comunicazione, la conoscenza mediante l'educazione e la maturazione del pensiero logico. Gramsci, presumibilmente, conosceva solo di seconda mano le opere del pedagogista americano, attraverso i pragmatisti italiani (Vailati e Calderoni, di indirizzo logico e Papini e Prezzolino –fondatori della rivista Leonardo, di indirizzo psicologico-mistico) e l'attivismo europeo, di cui, peraltro, era assai critico, giudicandolo fundamentalmente imparentato con il naturalismo e la "bontà originaria" del bambino rousseauiano. Nell'impostazione di tali problemi egli era avvantaggiato dalla conoscenza del pensiero di Marx, secondo cui l'ideologia è una sovrastruttura incapace di spiegare la verità del mondo. Questa è, invece, determinata dall'azione, dai bisogni pratici degli uomini (nella fattispecie delle classi dominanti) volti a rafforzare e far sopravvivere il proprio dominio. Di qui, oltre ovviamente a tanti altri aspetti, quali la rivisitazione del pragmatismo, il rapporto tra prassi (come volontà e azione dell'uomo nei limiti dell'esperienza) e conoscenza, prende abbrivo la fortuna attuale di Gramsci negli Usa, dove la sua lezione – seppure talvolta "ibridata e magari accostata a quella di Foucault (per la critica alla "spersonalizzazione" che si verifica nelle prigioni, dove l'individualità è distrutta, e in sua vece viene imposta la "solitudine sequestrata") e persino di Nietzsche" – si presta in modo particolare allo studio della grammatica del potere. Negli Usa, è oggetto di ricerca ad opera dei seguaci di Derrida, (della scuola di Yale), in particolare di H. Bloom. Nell'Angoscia dell'influenza, questi elabora la "nozione di fraintendimento" che diviene centro d'interesse delle ricerche del decostruzionismo. Studia il linguaggio come "divaricazione" del rapporto significante –significato, studio che è "interminabile" e che attraverso l'interrogazione dei testi impedisce che il loro "senso si fissi e si reifichi") oggetto di ricerche e approfondimenti, sia sotto il profilo di "ideologia" letteraria, come "specifico stile" della critica letteraria, sia per quanto attiene alla "illusione della stabilità e dell'univocità dei significati"; sia specificamente come antropologia culturale che analizza l'attrito tra culture colonizzatrici e culture dei popoli subalterni e pone l'esigenza di sintesi interculturali e di approcci multiculturali.

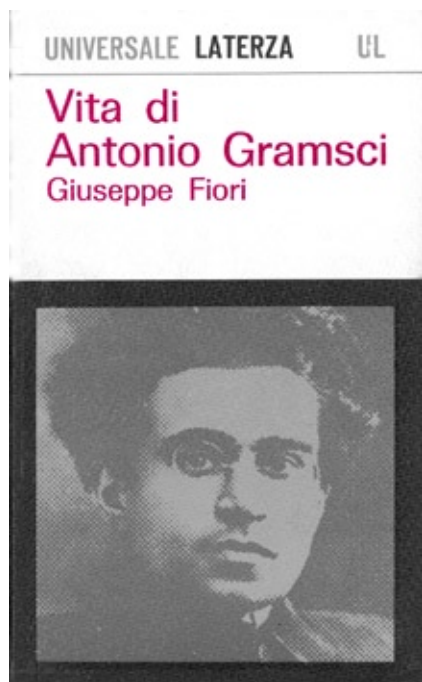
Questi aspetti, presenti nella riflessione di Gramsci, recentemente rivisitati e approfonditi nel nostro Paese da una ricerca di Baratta, sono studiati nelle università americane con impegno ed estensione, non solo dal decostruzionismo, ma anche attraverso i "Cultural studies", il "New historicism". Il pensatore sardo conosce in Nord America una fortuna inaspettata: è giudicato uno dei maggiori intellettuali del novecento. Occorrerebbe un saggio ad hoc per dar conto parziale dell'opera degli studiosi che hanno scritto su Gramsci. In questa sede, per avere un'idea dell'ampiezza del fenomeno, possono essere utili alcuni riferimenti. Vanno richiamati, ma l'elenco è largamente incompleto: J.M. Cammet, docente di storia al John Jay College di New York, autore della Bibliografia Gramsciana finora più aggiornata, e la sua équipe; e anche Geoffrey Hartman, Paul de Man, J., Hillis Miller.

Mentre nel mondo, dall'India all'Europa fioriscono gli studi gramsciani, nella sua patria d'origine, in Italia, tranne poche lo-

devoli eccezioni (tra cui le associazioni Gramsci sarde, non certo la stampa locale) è trattato come un fossile inservibile o risulta del tutto dimenticato perfino da uomini di sinistra.

Sorprende e dispiace sentire D'Alema dire, sia pure con ironia: "allora eravamo gramsciani". Si può esserlo ancora, allo stesso modo che si è aristotelici, agostiniani, copernicani, marxiani, hegeliani, kennediani o lettori-simpatizzanti di qualsiasi classico, ovviamente in dimensione dinamica, non dogmatica, anzi, elidendo gli ismi. Come ultima ratio ci si può ancorare a Croce che, scrivendo su le Lettere dal carcere, afferma: "Il libro che ora si pubblica delle sue lettere appartiene anche a chi è di altro o opposto partito politico". E ancora: "...come uomo di pensiero egli fu dei nostri, di quelli che nei primi decenni del secolo in Italia attesero a formare una mente filosofica e storica adeguata ai problemi del presente, tra i quali anch'io mi trovai come anziano verso i più giovani".

Questo giudizio dovrebbe valere anche per i sardi e la Sardegna,



notoriamente regione italiana. Si resta esterrefatti, invece, a leggere certi articoli di qualche "sardofonista", novello avanguardista, su certa stampa locale, che ergendosi a unico/autentico interprete della storia dei sardi, mette in discussione, senza arrossire, la decisione di dedicare la festa di Sa Die de Sa Sardigna a Gramsci.

Nel settantesimo della sua morte per mano del fascismo, è una scelta felice non foss'altro che "per la reverenza e l'affetto che si prova-

tennero alta la dignità dell'uomo e accettarono pericoli e persecuzioni e sofferenze e morte per un ideale, che è ciò che fece con forza, serenità e semplicità" (Croce). Ma, soprattutto, perché, Sa Die, potrebbe superare i confini della Sardegna, collegandosi con le ricerche, che si conducono nel mondo, anche attraverso il convegno internazionale di studi sul grande sardo.

Non regge l'argomento che Gramsci non meriterebbe tanto onore perché di dubbia sardità: avrebbe vissuto sempre in Continente e non si sarebbe occupato di studiare la storia e la cultura della Sardegna. Non sarebbe all'altezza di tanti sardi del passato, come Giorgio Asproni. Nessuno discute il valore di tanti altri sardi! Ma perché prendersela con Gramsci?

Si dimentica che nell'Isola aveva vissuto fino a 20 anni, durante i quali aveva potuto respirare tanto sardismo e aveva avuto modo di studiare e riflettere sulle nostre carenze ataviche e sulle nostre prospettive.

Si ignora che perviene agli studi sulla "questione meridionale", a quelli sul rapporto "città campagna", attraverso la storia d'Italia, proprio partendo dalla sua idea giovanile di indipendenza della Sardegna, che lo portava a gridare: "A foras sos continentales" e, al tempo, a maturare una visione culturale nazionale – popolare ed europea, basata sull'emancipazione dei lavoratori; egli abbandona l'orizzonte chiuso, individuale e senza sbocchi dell'isolano pastore silenzioso. Non era un caso che, ancora nei primi anni

d'università, si preoccupasse di studiare a fondo le condizioni dell'Isola, per demolire le posizioni dei positivisti Sergi, Nicosia, Lombroso e di tanta "pubblicitica e sociologia volgari", che attribuivano ai sardi un presunto carattere abulico, privo di iniziativa e creatività, causata non dalla loro millenaria povertà, ma dalle differenze ormonali.

Per distruggere tali pregiudizi razzistici aveva incaricato Togliatti, proveniente da Sassari, di condurre "una indagine minuta sui dati della vita sociale sarda". "Mi incaricò, scrive Togliatti, di ricercare le statistiche della delinquenza e tracciammo una curva per i diversi reati: contro la persona, contro la proprietà, di brigantaggio, di abigeato, ecc. Poi stabilimmo le date principali dell'affermarsi in Sardegna del capitalismo "continentale", dell'assoggettamento dell'isola alle necessità e alle leggi di questo capitalismo, alle sue tariffe doganali, al suo particolare modo di utilizzare le risorse naturali e umane. Il risultato fu impressionante. Proprio quei reati che l'opinione corrente considerava manifestazioni di una fatale arretratezza del costume, erano in pauroso aumento con lo sviluppo dello sfruttamento capitalistico della Sardegna".

A Torino, appunto, già avanti negli studi di glottologia, si interessava anche della lingua sarda: chiedeva alla sorella e al padre di controllare l'esistenza e il significato di centinaia di lemmi sardi non solo a Ghilarza ma anche in paesi lontani come Fonni. Al figlio Delio voleva insegnare una canzone sarda: lassa sa figu, puzzone. Alla sorella scriveva di non commettere l'errore di non consentire alla bambina di parlare in lingua sarda. Lo considerava un errore pedagogico madornale.

Nella lettera a Teresina, circa l'educazione impartita al nipotino, scrive: "In che lingua parla? Spero che lo lascerete parlare in sardo e non gli darete dei dispiaceri a questo proposito. E' stato un errore, per me, non aver lasciato che Edema, da bambinetta, parlasse liberamente in sardo. Ciò ha nociuto alla sua formazione intellettuale e ha messo una camicia di forza alla sua fantasia. Non devi fare questo errore coi tuoi bambini. Intanto il sardo non è un dialetto, ma una lingua a sé, quantunque non abbia una grande letteratura, ed è bene che i bambini imparino più lingue, se è possibile. Poi l'italiano che voi gli insegnate, sarà una lingua povera, monca, fatta solo di quelle poche parole o frasi delle vostre conversazioni con lui, puramente infantile; egli non avrà contatto con l'ambiente generale e finirà con l'apprendere due gerghi e nessuna lingua: un gergo italiano per la conversazione con voi e un gergo sardo, appreso a pezzi e bocconi, per parlare con gli altri bambini e con la gente che incontra per la strada e in piazza. Ti raccomando, proprio di cuore, di non commettere un tale errore, e di lasciare che i tuoi bambini succhino tutto il sardismo che vogliono e si sviluppino spontaneamente nell'ambiente naturale in cui sono nati". È una lezione di pedagogia e linguistica che non abbisogna di commenti.

Potremmo citare numerosi lavori e numerose iniziative che dimostrano i suoi legami con la Sardegna. Forse può bastare per dargli la patente di sardo, anzi di "sardista", se chiudiamo citando un fatto politico di grande rilievo, noto a tutti. Al congresso del Partito sardo d'azione di Macomer (1925), aveva proposto al Psd'Az, a nome del partito comunista e dell'internazionale contadina, tramite Ruggiero Greco, di aderire al movimento contadino internazionale. Era il periodo in cui pensava a una repubblica sarda socialista.

Era sardo almeno tanto quanto molti altri sardi che per studiare "a preti" o per frequentare corsi non attivati nelle università sarde, poniamo di Sociologia, hanno dovuto trascorrere molti anni in Continente.

Si può aggiungere: è noto che Gramsci, durante gli anni di università rientrava in famiglia in ferie estive e, nonostante le sue

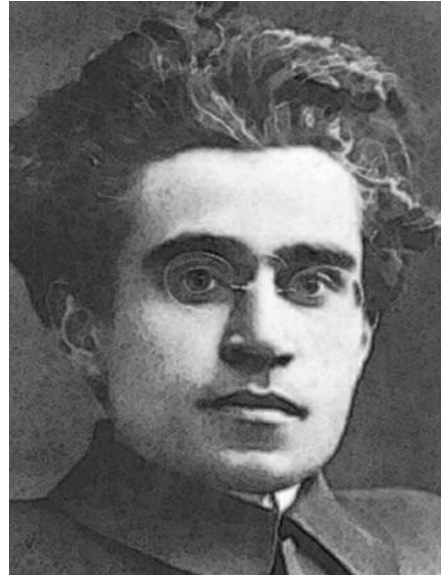
cagionevoli condizioni di salute, dedicava gran parte del tempo a prepararsi gli esami per la sessione autunnale e a fare ricerche culturali.

Dopo la sua libera scelta (ancorché, probabilmente influenzata dalla disastrosa situazione finanziaria) di impegnarsi a tempo pieno nell'attività giornalistica e politica, non aveva mai smesso di venire in Sardegna: lo aveva fatto da deputato, finché Mussolini, quando aveva appena 37 anni e aveva avuto modo di pronunciare un solo vero intervento in Parlamento (sia pure tra interruzioni, lazzi e sputi dei fascisti), aveva pensato bene di inviargli in villeggiatura a Ustica e nelle carceri di Roma, Milano, Turi, Civitavecchia e infine nella clinica Cusumano di Formia e poi, quando era in fin di vita, nella clinica Quisisana di Roma, dove, dopo 11 anni di trattamento fascistico, e 3 giorni dopo la liberazione dal carcere, il 27 aprile 1937, muore per emorragia cerebrale. Suvvia, non gli si può rimproverare di avere inopinatamente disertato la Sardegna in quegli 11 anni.

In conclusione. Non si può ignorare che Gramsci era sardo per formazione e di "nascita; sardo perché amò la sua terra d'immenso amore, l'amò com'essa è, con la sua bellezza semplice, con le sue asperità, con i suoi contrasti, con le sue sofferenze, con le sofferenze del popolo sardo che egli conobbe, comprese, condivise". (Togliatti). Vengono alla mente le sue lettere in cui sono espressi con parole prive di retorica o di "infingimento letterario... teneri ricordi d'infanzia, memorie di scuola" e dolorose esperienze di vita: a 11 anni, mentre il figlio del macellaio, studente mediocre, poteva continuare a frequentare le scuole successive, lui che, pure, aveva superato la licenza elementare con la media del dieci e conosceva tutti gli articoli dello Statuto albertino, lui era costretto a lavorare nell'ufficio del catasto di Ghilarza per 10 ore al giorno, compresa la domenica mattina. Trasportava faldoni pieni di fogli polverosi che pesavano più di lui, tanto che, per lo sforzo, le braccia gli dolevano anche durante la notte e piangeva in silenzio. Lo "spirito di ribellione" lo salva, scrive, dal "diventare completamente un cencio inaridito... da bambino era contro i ricchi... si allargò per tutti i ricchi che opprimevano i contadini della Sardegna e io pensavo allora che bisognava lottare per l'indipendenza nazionale della regione".

Il periodo del liceo, poi, è stato difficilissimo non solo per le condizioni di salute, ma, soprattutto, per quelle economiche: restava rinchiuso in casa per giorni in attesa che il suo unico abito venisse lavato; non meno disagiata era la sua condizione a Torino durante gli studi universitari e dopo.

Proprio a Cagliari, nonostante le difficoltà, inizia la sua vera preparazione e maturazione culturale e politica. Inizia la sua "carriera" di giornalista. Raffa Garzia, suo professore, lo nomina corrispondente, da Sorradile, de L'Unione Sarda, di cui è direttore. È uno studente di talento, culturalmente impegnato: frequenta il teatro, partecipa alle riunioni sindacali e del partito socialista. La sua conoscenza delle condizioni della Sardegna centro meridionale gli danno certamente il primo "impulso" a riflettere sulla necessità di porre in modo diverso i problemi del rinnovamento della Sardegna prima e poi dell'Italia. Da qui, e non solo dalla conoscenza delle poesie di Sebastiano Satta, scaturisce la sua simpatia per il socialismo. Quando arriva Torino è già socialista. Non lo si può considerare indegno se la festa dei sardi gli viene dedicata. Paradossalmente, si potrebbe mettere in discussione il ruolo attribuito all'istituto Gramsci di Cagliari (magari perché la professoressa emerita Nereide Rudas, che lo presiede, agli occhi di qualche distretto editorialista, non è in possesso di sufficienti titoli scientifici) e alla direzione scolastica regionale. Qualcuno potrebbe rivendicare a se stesso l'onore dell'organizzazione, magari retribuito, come in passato, ma non ricorrere a insinuazioni o af-



fermazioni ironiche offensive. Purtroppo abbondano da noi le persone che esaltano o strapazzano Gramsci perché è il fondatore e segretario del partito comunista, l'antifascista, il materialista, l'ateo, ecc., senza aver avuto il tempo di accostarsi al suo pensiero con spirito critico ma scevro da pregiudizi. Eppure è un pensiero complesso, suggestivo e affascinante.

Per fortuna, non ba-

sta sbirciare i titoli delle sue opere o fare un'affrettata lettura di qualche lettera per liquidarlo, attribuendogli colpe che non ha. Che senso ha sostenere che solo dopo la liberazione dal carcere avrebbe espresso il desiderio di ritornare a vivere in Sardegna? Se fosse vero, sarebbe un così grave oltraggio per i sardi?

Se l'argomento non fosse risibile si potrebbe osservare che siffatti argomenti lasciano trasparire un livore tipico dell'anticomunismo viscerale del clerico-sardo-fascismo e dell'attuale revisionismo. Ma a parte questo: ciascuno ha le idee che merita. Sono senz'altro da preferire gli americani ai sardi americanizzati: sì sa, infatti, che gli americanizzati (specie se il processo di "americanizzazione" è maturato attraverso i film televisivi) sono assai peggiori degli autentici americani. I parvenu e i provinciali sono più zelanti dei signori che decidono le regole di sviluppo delle comunità (o società) e i comportamenti nel cuore dell'impero. Come in tutti gli imperi, d'altra parte, si distruggono gli uomini migliori con l'illusione di servire il padrone.

Ci si può, infine, augurare che errori ed omissioni siano dovuti a scarsa conoscenza della biografia di Gramsci e non a disonestà intellettuale. Ma non senza domandarci: da quale fonte è stata tratta l'informazione che soltanto dopo la liberazione dal carcere Gramsci avrebbe deciso di tornare in Sardegna? Ma quando mai è stato liberato dalla sua condizione di carcerato? Quando avrebbe potuto deciderlo? Quando si trovava agli ozi di Turi?

Si sa che nell'ottobre 1933 è accolta l'istanza per il suo trasferimento, per gravi motivi di salute, da Turi, da dove parte il 19 novembre, "in traduzione ordinaria" a Formia. Dopo un viaggio terribile durato diversi giorni viene ricoverato all'infermeria delle carceri di Civitavecchia, da dove viene trasferito e ricoverato, "sempre in stato di detenzione", nella clinica Cusumano a Formia". Nell'ottobre del 1934 ottiene la libertà condizionale, ma è sempre controllato a vista. Le sue condizioni di salute non solo non migliorano, ma si aggravano e dopo tante istanze di trasferimento a una clinica specializzata in malattie nervose, come quella di Poggio Sereno di Fiesole, o di applicazione dell'amnistia (ovviamente respinte dal duce) viene trasferito, il 24 agosto 1935, nella clinica Quisisana a Roma. Ma è troppo tardi: non c'è alcun miglioramento. Nel giugno 1936 è colpito da una ennesima crisi. Finalmente nell'aprile del 1937, terminata la libertà condizionale, riacquista la libertà piena. Solo ora poteva riprendere un suo vecchio progetto di andare a vivere in Sardegna: a Santulussurgiu. Il suo sogno dura però solo qualche giorno: il 25 è colpito da ictus e il 27 muore. I familiari avevano già preso in affitto una camera a Santulussurgiu.